

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1915-1916

Anno 512° dalla fondazione



STAMPERIA REALE DI TORINO

1916

(ANNO XL)



210 (20C5) II-916.

CIVILTÀ LATINA E CIVILTÀ GERMANICA

1. — L'inaugurazione solenne dell'anno accademico, che, in mezzo all'armi ed ai lutti gloriosi d'una guerra veramente santa, si compie in questi giorni nelle università italiane, non è tanto destinata a mostrare che i nostri studiosi serbano inalterata la tranquillità di spirito necessaria alle ricerche scientifiche, quanto ad affermare l'unione dei cuori ed il coordinamento di tutti gli sforzi verso la meta, che sola ci appare oggi grande e necessaria.

E, invero, se si dovesse credere che gli studî scientifici e letterarii possano, in qualche modo, imporre ai loro cultori una neutralità pusillanime, e, avvian-
doli ai famigerati templi sereni della sapienza, disto-
glierli dalla lotta mortale, che si sta combattendo,
converrebbe gridar alto, in ogni città, in ogni angolo
d'Italia, l'ammonimento, che al piccolo Piemonte dava
Cesare Balbo nei primordî del nostro Risorgimento:
periscano le lettere, sieno abbandonate, rinnegate del tutto;
rimanga il nostro paese illitterato, rozzo ed inferiore

ad ogni altro, *se è necessario ciò a serbare la gloria delle virtù militari passate, la speranza dell'avvenire* (1).

Fortunatamente, non solo non c'è e non ci fu mai *incompatibilità alcuna fra le arti di pace e quelle di guerra*, ma ognun sente, che, pur prescindendo dalle scienze fisiche e naturali, che tanto contribuiscono a moltiplicare i mezzi d'offesa e di difesa, e ad alleviare a combattenti e non combattenti fatiche e dolori, e prescindendo anche dalle scienze politiche ed economiche, è assegnato alle lettere ed alle discipline tutte storiche e morali un compito nobilissimo e d'importanza capitale: convincere le menti delle necessità dell'ora presente, infiammare i cuori e, rafforzando così le virtù ingenite del nostro popolo, condurlo ad affrontare ambascie e pericoli

Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia (2).

Non io certo vorrei dire, che questo compito non sia ora perseguito con ardore. Ben mi pare, che molti errori si siano commessi per il passato e molte colpe tollerate, per non aver avuto chiara visione delle possibili conseguenze del nostro vaneggiare e del pazzo illuderci e del far buon viso a teorie, che, per vie diverse, porterebbero alla distruzione o all'indebolimento d'ogni nostra energia nazionale, sia che, ispirate a gretto materialismo e ispiratrici d'egoismo e d'odio, turbino la pace sociale e impediscano il necessario accordo di tutti i cittadini per il bene comune; sia che, per eccessivo ottimismo, facciano dimenticare nel sogno di una pace idilliaca il pericolo imminente

(1) *Pensieri sulla storia d'Italia*, libro I, capo XXVII (Firenze, 1858, pag. 167).

(2) *Inferno*, XXIV, 53-54.

di spaventose catastrofi; sia, finalmente, che, improntate al preconconcetto della superiorità dei popoli germanici e della ineluttabile decadenza dei latini, infiacchiscano l'animo delle nostre classi più colte e, attraverso allo scetticismo epicureo e beffardo che per le società come per gli individui è sintomo di vecchiaia, le preparino a trovar naturale, e forse proficuo, qualsiasi asservimento.

Una revisione veramente critica di siffatte teorie non potrà, credo, farsi attendere a lungo, se pure la esperienza, che stiamo facendo, e la forza stessa degli avvenimenti, che fiduciosamente attendiamo, non faranno apparir superflua qualsiasi confutazione. Sarà bene in ogni modo, che s'inizi fin d'ora il periodo del dubbio sistematico di fronte ad ogni affermazione non provata, e che, per quanto riguarda specialmente le teorie ultime ricordate, si lasci da parte ogni riguardo ed ogni esitazione, e si contrapponga nettamente il pensiero nostro al pensiero germanico.

Questo appunto tenterò di fare nel campo storico, frammentariamente, s'intende, e come la ristrettezza del tempo e delle forze mi permetteranno, istituendo qualche raffronto fra la civiltà latina e la germanica, e accennando ad alcune delle questioni capitali sui rapporti, che corsero fra esse.

2. — Parlare, in questioni storiche, di contrapposizione del pensiero latino al pensiero germanico (il quale, aggiungerò fra parentesi, non cambia di patria e di natura anche se riprodotto, più o meno servilmente, da scrittori nostrani) sembrerà forse ad alcuno indizio di partito preso; e gli verranno quindi alla mente le solite frasi sulla imparzialità dello storico, che deve sapersi spogliare d'ogni preconconcetto individuale e nazionale per assurgere alla contemplazione

delle verità universali ed eterne. Ma queste frasi ed altre consimili non servono che a perpetuare equivoci ed inganni.

Quando infatti lo storico, di qualunque nazione e di qualunque fede egli sia, restringe l'opera sua ad accertare dei fatti singoli e non troppo complessi, può credere, talvolta, d'aver raggiunto la verità assoluta, e sperare nel consenso universale dei contemporanei e dei posteri. Quando, invece, dal semplice accertamento dei fatti vuol passare a giudicar d'una serie di fatti, o d'un periodo storico, o di tutta una civiltà, deve sapere *a priori*, che i suoi giudizi, nella lor parte sostanziale, non potranno mai essere accolti da chi ha convinzioni, aspirazioni e sentimenti diversi, ed è quindi costretto a giudicare con tutt'altri criteri.

Chi trovasse in ciò argomento per disprezzare la storia, pensi che la varietà nei giudizi storici è in gran parte connessa colla diversità d'opinioni per rispetto alla religione, alla filosofia, alla morale, al diritto; e si consoli, se vuole, colle pagine di Platone e dei filosofi cristiani, nelle quali è dimostrato che il saggio può sperare di veder nell'oltre tomba appagato il suo desiderio di *conoscer per sè stesso l'essenza pura delle cose, la quale è certamente la verità* (1).

In attesa dell'oltre tomba, spetta agli storici, come a tutti gli altri mortali, l'obbligo di cercare di avvicinarsi alla verità il più che sia possibile. Ora, che il sentimento nazionale possa far velo alla mente ed esser causa d'esagerazioni e d'errori, e che, per avvicinarci nei giudizi storici alla verità, giovi talvolta tener conto dell'opinione degli stranieri, i quali considerano le cose da un punto di vista diverso dal nostro e giudicano con criteri e sentimenti diversi,

(1) *Fedone*, cap. XI.

nessuno, certo, vorrà negare. Ma accettare i giudizi stranieri nel loro complesso e nella loro sostanza non giova, in pratica, se non a farci cadere da una in altra categoria d'errori e d'esagerazioni; ed è inoltre logicamente impossibile, se non si rinuncia prima alle convinzioni ed ai sentimenti, che, armonizzati fra di loro e fusi in unità sistematica, sono come il fulcro di tutta la nostra vita intellettuale.

Non possiamo del resto credere, che l'anima del nostro popolo, e quindi la parte migliore della sua storia, possa essere intesa dagli stranieri meglio che da noi; nè dobbiamo dimenticare, che uno dei più importanti uffici della storia, trascurato necessariamente dagli stranieri se non addirittura avversato, è di congiungere le generazioni presenti alle passate nei sentimenti e nelle aspirazioni, nei dolori e nelle speranze, e di mantener così quella specie di comunione dei vivi e dei morti, senza della quale potrebbe qualsiasi popolo perder facilmente la coscienza della propria individualità, e quindi anche la sua ragion d'essere come stato nazionale.

È ovvio aggiungere, che conviene ancora distinguere fra stranieri e stranieri, poichè l'opera dello storico straniero è tanto più sospetta quanto più grande l'antagonismo fra la nazione, cui egli appartiene, e quella di cui narra le vicende.

Stando così le cose, il credere, che la storia di Roma, d'Italia e dei paesi latini possa, per gli Italiani e per i Latini, esser scritta da penne tedesche, è evidentemente un errore; uno, appunto, di quegli errori del passato, tutt'altro che innocui, ai quali è necessario por riparo.

3. — Premesse queste avvertenze, veniamo all'argomento.

È civiltà latina quella che rampollò direttamente dall'innesto della civiltà greco-romana col Cristianesimo, e nel medio evo, più che modificata, fu sovraccaricata da incrostazioni germaniche, quasi tutte eliminate in seguito o destinate a scomparire in un tempo più o meno prossimo.

Alla civiltà latina si contrappose subito la germanica, che, quantunque apparentemente trasformata dall'influenza romana e dal Cristianesimo, mantenne e mantiene tuttora, nell'intimo spirito, molto del suo carattere di civiltà primitiva.

Siccome i Barbari stabiliti nelle antiche provincie romane latinizzate finirono collo scomparire, uniche o principali eredi della civiltà germanica sono le attuali popolazioni tedesche. La civiltà latina è invece comune a tutti i così detti popoli latini, ai quali possiamo aggiungere, nonostante l'importanza dei suoi particolari tratti caratteristici, anche il popolo inglese, non solo in conseguenza della parziale conquista romana e poi dell'invasione dei Normanni già in parte latinizzati durante la loro dimora in Francia (1), ma anche per le singolari coincidenze tra i risultati politici e morali dell'evoluzione storica dell'Inghilterra e di Roma (2).

È quasi superfluo ricordare come gli scrittori tedeschi, seguiti da qualche italiano, non si stanchino

(1) Cfr. A. TILLE, *Grossbritannien und Irland*, in *Weltgesch. herausg. von H. F. HELMOLT*, vol. VI, Lipsia e Vienna, 1906, pag. 513: « Mit Wilhelm dem Eroberer zog nicht nur das Lehnswesen in seiner normännischen Ausgestaltung, sondern auch römische Rechtswelt und scholastische Staatsweisheit in England ein ». Quanto all'influenza della civiltà bizantina sulla slava, basti qui l'accennarvi di sfuggita.

(2) Queste coincidenze servono, in parte, a spiegare la viva ammirazione, che i nazionalisti inglesi, a differenza dei tedeschi, professano per Roma antica. Così nella meravigliosa *Storia d'Inghilterra* scritta per la gioventù dal FLETCHER e dal KIPLING (*A history of England*,

di ripetere che non esistono popoli latini, e che la fratellanza latina non può perciò essere se non una chimera. Eppure in questa chimera, attuata oggi in parte e la cui attuazione completa sarebbe uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna, sta forse la salvezza nostra e della civiltà.

Certo non esistono popoli latini, se con questa parola si vuol intendere di pura razza latina; ma precisamente come non esistono popoli tedeschi, se si vuol intendere di pura razza tedesca.

Chè se da un canto si vuol tener conto e degli stranieri affluenti a Roma antica, e del commercio degli schiavi, e della popolazione primitiva delle provincie latinizzate, e delle conseguenze etniche delle invasioni barbariche, non si deve d'altra parte dimenticare, che le prime città della Germania furon colonie romane; che anche i Germani ebbero schiavi di nazionalità diverse; che gli Stati tedeschi ebbero ed hanno fra i loro cittadini una forte percentuale di Ebrei e di discendenti da Ebrei convertiti; che nel secolo XVII l'immigrazione straniera, favorita in ogni modo dai principi tedeschi, contribuì molto a ripopolare la Germania devastata dalle guerre; che la popolazione primitiva non tedesca di molte parti della Germania non è certo scomparsa. Così il Quatrefages, già sono molti anni, metteva in luce *i caratteri mongoloidi della razza*

Oxford, 1911, pag. 21) si legge, esser stata *una sventura per la Britannia che Roma non abbia conquistato tutta l'isola*; e il Fletcher aveva già prima dedicato all'influenza della civiltà romana alcune bellissime pagine, del cui spirito si può giudicare da questo periodo: « Wherever a civilised language is spoken, men think in the forms and speak the grammar, reason on the principles, and are judged and governed according to the standards of law and good government which have descended to them, either directly from Imperial Rome or from Greece through Roman channels » (*An introductory history of England from the earliest times to the close of the middle ages*, Londra, 1909, p. 23).

prussiana, negando in tal modo l'appartenenza alla razza germanica dei più forti campioni del germanesimo (1); e l'affermare la discendenza del principe di Bismarck *da un'antica famiglia slava* fu quindi, dopo la guerra del 1870, una delle piccole soddisfazioni, che i Francesi, non ancora alleati dei Russi, si prendevano a buon mercato in attesa d'altre migliori.

Ma tutto questo ha per noi un'importanza molto relativa. Poco giova dimostrare la non omogeneità etnica d'un popolo, che ha ormai un solo animo e una sola coscienza. Così è per i Tedeschi; così è per gli Italiani; così dev'essere per tutti i popoli latini.

Noi infatti ci sentiamo e ci diciamo latini *per lo spirito* e non *secondo la carne e il sangue*; e più ancora che dall'antica Roma pagana, dalla Roma trionfante, affermiamo la nostra discendenza spirituale da Roma purificata dal Cristianesimo e dalla sventura, da Roma idealizzata dal pensiero costante e dall'amore dei suoi figli, sian pure adottivi, fino ad apparire il prototipo eterno della sapienza e della giustizia: *Roma, che il buon mondo feo* (2).

Possiamo, ciò posto, assistere perfettamente imparziali alle discussioni sulla sorte delle popolazioni germaniche venute in Italia e nelle altre terre latine, poichè la teoria estrema, secondo la quale esse si sarebbero gradatamente spente senza quasi lasciar traccia

(1) Cfr. TH. MOMMSEN, *Auch ein Wort über unser Judenthum*, Berlino, 1880, pag. 5: « Herr Quatrefages hat vor Jahren nachgewiesen, dass nur die Mittelstaaten wirklich germanisch seien und *la race prussienne* eine Masse, zu der verkommene Slaven und allerlei anderer Abfall der Menschheit sich vereinigt habe... Wer die Geschichte wirklich kennt, der weiss es, dass die Umwandlung der Nationalität in stufenweisem Fortschreiten und mit zahlreichen und mannichfaltigen Uebergängen oft genug vorkommt ».

(2) *Purgatorio*, XVI, 105.

di sè nella costituzione etnica dei paesi conquistati (1), non serve in fondo ad affermare la nostra unità spirituale meglio di quanto l'affermino le teorie più temperate, che parlano solo d'*assorbimento* delle stirpi germaniche da parte *del popolo latino più numeroso e moralmente più forte* (2). Ci pare un errore sostenere che la razza latina sia stata fisicamente rigenerata dall'incrocio colla germanica; ma se anche fosse, la nostra tesi della parentela e dell'unità ideale dei Latini non sarebbe minimamente infirmata; come non sarebbe infirmata, se si potesse dimostrare vera l'affermazione, a parer nostro falsissima, che le tradizioni romane siano state conservate nel medio evo per opera dei Barbari e non dei Romani (3).

(1) È la tesi propugnata dal GINI, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino, 1912.

(2) Così il CIPOLLA, *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana*, nell'*Annuario della R. Università di Torino* per l'anno 1900-1901, pag. 39.

(3) Tale affermazione si trova, per esempio, in un lavoretto dello Zdekauer, nel quale si legge che *quei che conservarono le tradizioni romane* « non furono Romani, ma precisamente quei Barbari, che rovinarono Roma; mentre della stessa gente romana, assopita in un sonno letargico, non si sente nulla o quasi nulla per tutto il medio evo più remoto insino al X ed XI secolo » (*Editto di Teodorico*, in *Enciclopedia giuridica*, vol. V, parte I, pag. 383). Analogo dev'essere il concetto dello Stein, il quale credette di poter citare l'esempio dei Romani, come quello degli Assiri, dei Persiani, degli Egiziani e di altri popoli, a riprova della sua teoria, che i rappresentanti d'una civiltà possono *degenerare* e che in questo caso il popolo vincitore eredita senz'altro la civiltà dei vinti, mostratisi incapaci di sostenerla: « Degeneriert ein Volkstum, dann tritt sein Besieger die Kulturerbschaft an; die Aszendenten treten alsdann an die Stelle jener Deszendenten, die sich als unfähig erwiesen haben, eine hohe Kultur zu ertragen » (cit. nella *Weltgesch.* dell'HELMOLT, vol. IX, 1907, pag. 320). A questa bellissima teoria mi permetterei di fare due piccole osservazioni. In primo luogo, si eredita dai *morti*, e i Romani eran più vivi dei loro pretesi eredi; in secondo luogo, non si può ereditare una civiltà se non s'è prima imparato ad apprezzarla: ed è appunto ciò che i popoli germanici non avevano imparato all'epoca delle invasioni e che non impararono neppur in seguito.

La maggior forza morale, che assicurò al popolo latino il trionfo sul germanico, derivava appunto dalle gloriose tradizioni gelosamente conservate e dall'eccellenza della civiltà latina confrontata colla civiltà barbarica.

4. — Uno dei caratteri fondamentali della civiltà latina fu un giorno felicemente espresso dal Turghenjew, il quale, paragonando i suoi connazionali coi Francesi, diceva a questi ultimi: « Voi siete davvero Latini; c'è in voi del Romano e della sua religione del diritto: siete gli uomini della legge e dell'onore. Noi siamo uomini meno convenzionali; siamo gli uomini dell'umanità » (1).

Se il grande scrittore russo avesse esteso il confronto al popolo tedesco (indicato da lui, in altra occasione, come quello di tutti i popoli europei, che, fatta sola eccezione per la musica, ha meno esatto il senso dell'arte (2), egli avrebbe probabilmente aggiunto ciò, che si vien dicendo da un pezzo (3) ed è affermato oggi con quasi unanime consenso da tutto il mondo civile, che i Tedeschi, non appena scendono dalle nuvole, di cui nessuno vuol loro contendere il dominio, e passano dalle astrazioni alla pratica, sono in complesso gli uomini degli interessi materiali, del fatto compiuto, della forza, che non contrappongono,

(1) Le parole del Turghenjew, che ho alquanto compendiate, si possono vedere nel quinto volume del *Journal des Goncourt*, Parigi, 1891, pag. 266 (5 marzo 1876).

(2) *Journal des Goncourt*, V, pag. 299 (27 dicembre 1876).

(3) In un libro stampato per la prima volta nel 1883, e che ebbe allora un grande successo, si legge: « L'intérêt, l'intérêt personnel, l'intérêt exclusif: voilà ce qui règle la force militaire dont l'Allemagne a fait le premier élément de son esprit national. Je n'ai jamais pu surprendre chez les Allemands, même à l'âge le plus ouvert aux idées chevaleresques, un élan qui dépassât l'horizon de la patrie allemande. Ce but enserme le Germain tout entier. L'intérêt est sa loi souveraine. Ses

come i Romani, ma identificano o sovrappongono al diritto.

Sarebbe vano opporre a queste affermazioni le testimonianze di filosofi, di moralisti, di letterati tedeschi inneggianti al diritto, all'onore, all'umanità, perchè non si può nel giudicare tener conto, non dirò delle eccezioni anzichè della regola, ma delle parole anzichè dei fatti. Molto prima che i Tedeschi avessero imparato da Kant a correggere colla ragion pratica gli insegnamenti della ragion pura, la natura aveva insegnato a tutti i prepotenti menzogne, sofismi e pretesti per scusare, almeno ai loro proprii occhi, qualsiasi ribalderia. Ma il popolo tedesco, quando credette d'essere il più forte, non ricorse neppure ai pretesti. Non si ribellò all'impudente affermazione del principe di Bismarck, che la forza ha la precedenza sul diritto; non si ribellò alle famigerate teorie dei suoi attuali governanti sui trattati internazionali e sugli usi di guerra; e la pazzesca concezione del superuomo ampliò, in sostanza, fino all'idea d'un *superpopolo*, d'una razza più forte destinata a governare il mondo e alla quale tutto è lecito, tutto è dovuto.

Dio ci guardi, specialmente in questi momenti, dal disprezzare la forza in tutte le sue manifestazioni, a cominciare dalla *muscolar virtù* esaltata dal nostro

grands hommes d'État ne sont que des utilitaires de génie. Leur politique égoïste, plus avide de profit que de gloire, n'a jamais soulevé, dans le pays qui en accepte les oracles passivement et en aveugle, la moindre réprobation... Tant que l'Allemagne grandira sous l'impulsion d'un tel esprit, l'Europe entière sera sur le pied de guerre. On parlera de paix; mais les arsenaux, de toutes parts, seront en activité, et les nations, livrées à la loi du plus fort, seront occupées surtout à se menacer et à se tenir en échec. La Prusse, maîtresse de l'Allemagne, l'Allemagne armée, preponderante en Europe, c'est le militarisme universel, le règne de la peur, de la force et de l'intérêt » (*Les Allemands par le Père DIDON*, 13^a ediz., Parigi, 1884, pag. 293 e segg.).

Carducci. Un popolo, il quale avesse in pari grado il culto della forza, il rispetto per il diritto e il sentimento d'umanità, sarebbe un popolo ideale, perfetto. Ma mentre la religione del diritto, scompagnata dalla forza, espone semplicemente i suoi cultori ad amare delusioni, e senza il sentimento d'umanità ne fa, al più, degli strozzini; e mentre, d'altra parte, un immoderato sentimento d'umanità induce a sacrificare se stessi, e solo indirettamente può recar qualche danno alle famiglie e alla società, il culto esclusivo della forza, oltre a costituire, prima ancora d'esser tradotto in atto, un pericolo e una minaccia continua per tutti i vicini, condanna un uomo o un popolo a perpetua inferiorità morale, generando, secondo i casi, il più mostruoso orgoglio o il servilismo più abietto.

È infatti naturale che i campioni della forza brutta si mostrino nel medesimo tempo ignobilmente umili coi più forti di loro e spietatamente tracotanti coi deboli: è naturale che, fatta eccezione per qualche Capaneo, cui è degna pena la sua stessa rabbia impotente, passino, in caso di sconfitta, dalla minaccia alla lusinga servile, dall'ingiuria grossolana all'adulazione più grossolana ancora, dal delitto a una turpe e miserabile paura del castigo:

La peur après le crime; après l'affreux l'immonde! (1).

È naturale, d'altra parte, che il culto della forza s'allevi, se è necessario, colla più sottile perfidia, poichè forza e perfidia mirano allo stesso scopo, cioè alla

(1) È un verso di Victor Hugo in *Eviradnus*, uno dei poemetti della *Légende des siècles*, nel quale sono narrate le morti misere e vigliacche d'un imperatore di Germania e d'un re di Polonia, per lungo tempo alleati nel male, e costretti finalmente a render conto dei loro delitti.

sopraffazione della forza e del diritto altrui: è naturale, che il conquistatore, il quale non conosce e non vanta altro titolo di dominio all'infuori della forza, sia odiato dai popoli soggetti e fallisca nei suoi sforzi quando, per interesse proprio, cerca con ostentata benignità di cattivarsene l'animo: è naturale, ch'egli finisca col sentirsi insieme umiliato e irritato, e alla sua volta ostenti disprezzo e infierisca bestialmente, perchè, giudicando l'anima altrui dalla sua, non sa capire come ci possa essere chi, non avendo avuto forza materiale sufficiente per vincere, ha però tanta forza morale da non piegarsi umilmente davanti al vincitore (1).

In queste poche proposizioni è, se non erro, concentrata la morale di molte pagine di storia, da Arminio alle invasioni barbariche e da queste a Napoleone e poi ai giorni nostri. Trattenermi ad illustrarle non posso. Basterà quindi, per saggio, accennare alla storia della decadenza e della rovina dell'impero romano, che è appunto la storia del trionfo della forza e della perfidia sul diritto e sulla civiltà non più difesi dalle armi.

5. — Ad onta delle guerre civili e della corruzione, su cui certi scrittori insistono con così manifesta compiacenza, ma la cui azione deleteria doveva essersi

(1) Che ai Tedeschi posti sotto la dominazione straniera manchi *la dura ostinazione* propria dei Latini, fu confessato da TEODORO MOMMSEN, giudice non sospetto, nel famoso opuscolo *Agli Italiani* (Firenze, 1870, pag. 19): « È vero pure, comunque non torni al nostro onore, che il Tedesco facilmente piega all'influenza forestiera, e che la dura ostinazione propria alla nazione italiana sotto il giogo straniero non spicca fra le nostre virtù ». Già l'Heine aveva del resto affermato, che i Tedeschi, nel periodo napoleonico, si sarebbero benissimo acconciati al dominio francese e che il *patriottismo* fu scoperto e imposto dai principi: « Wir hätten auch den Napoleon ganz ruhig ertragen. Man befahl uns den Patriotismus, und wir wurden Patrioten: denn wir thun alles, was uns unsere Fürsten befehlen ». (*Die romantische Schule*, I, in *Sämtliche Werke*, vol. VII, Amburgo, 1884, pag. 137).

ristretta ad una parte soltanto dell'alta società romana e delle plebi cittadine, sovrabbondavano nel primo secolo dell'Impero le forze vive e riparatrici. Disgraziatamente queste forze rimasero inoperose o fallirono allo scopo per molteplici cause, che sarebbe fuor di luogo esporre, ma tra le quali due, intimamente connesse, pare a me che primeggino, avendo esse portato ad una condizione di cose, che ci dà la spiegazione di gran parte dei mali che afflissero l'Impero: l'esser stato di fatto abolito l'obbligo del servizio militare per i cittadini, e l'esser invalsa la stolta credenza di poter con truppe barbariche rimediare alla scarsità di milizie nazionali. Così si cominciava a disarmare il popolo romano nel momento stesso, in cui ai suoi peggiori nemici si davano ingenuamente armi e lezioni nell'arte militare, e s'apriva loro la via all'invasione pacifica, preparazione necessaria, benchè in sulle prime non cosciente, della futura invasione armata.

Quando l'infiltrazione, dapprima lenta ed insidiosa, dell'elemento germanico negli eserciti e quindi in tutta la compagine dello stato romano fu giunta progressivamente fino alla saturazione, e viceversa le popolazioni latine furono disavvezze dalle armi, disorganizzate, oppresse dalla prepotenza e impoverite dall'avidità dei loro pretesi difensori, i Barbari ancora esclusi dalla mensa imbandita a spese di queste misere popolazioni, o non soddisfatti della parte loro assegnata, si gettarono sull'Impero morente e in lotte sanguinose se ne disputarono le spoglie.

Accadde allora un fenomeno, che abbiám già detto naturale, data la mentalità barbarica, e che ha riscontro, in ciò che fu osservato dai Francesi dopo la guerra del 1870 ed è sperimentato oggi dal Belgio. Di fronte alla superiorità morale dei vinti, i vincitori provarono

quasi il rancore d'una sconfitta, e calunniarono, ingiuriarono, incrudelirono.

Alle stragi, alle devastazioni, agli eccessi d'ogni specie commessi durante le conquiste barbariche, alla immediata occupazione d'un terzo o di due terzi delle proprietà immobiliari dei vinti, s'accompagnarono infatti le norme di diritto pubblico e privato, che sanciscono l'umiliante inferiorità dei Romani di fronte ai Barbari, s'accompagnarono i soprusi, le ingiurie, il disprezzo.

Un vescovo del quinto secolo, Vittore Vitense, dopo aver notato che i fatti dei Barbari insediatisi nelle provincie romane corrispondevano perfettamente al loro nome, che è appunto nome di ferocia, di crudeltà e di terrore, scriveva che se essi risparmiavano talora i Romani lo facevano esclusivamente per interesse proprio, ma che non cessavano del resto di guardarli con occhio bieco e torvo, miravano sempre ad oscurare lo splendore e la dignità della gente romana e sarebbero stati felicissimi di vederla perire (1).

Che gli stessi sentimenti d'astio e di mal celata invidia per la passata grandezza di Roma durassero per secoli immutati, è provato da una quantità di testimonianze, fra le quali non sarà mai abbastanza ricordata quella del longobardo Liutprando, vescovo di Cremona nella seconda metà del secolo x, che dimentico del suo ministero e della nazionalità di buona parte del suo gregge cremonese, inveiva contro i discendenti dei ladri e dei servi fuggitivi accorsi nel luogo d'asilo fondato da Romolo, ed aggiungeva testualmente: «Noi, Longobardi, Sassoni, Franchi, Loreni, Bavari, Svevi, Burgundi, tanto disprezziamo i Romani, che negli

(1) *Historia persecutionis africanae provinciae*, III, 62, in *Mon. Germ. histor., Auctor. antiquiss.*, vol. III, Berlino, 1879.

eccessi di collera non sappiamo rivolgerai ai nostri nemici maggior contumelia che chiamarli *Romani*, comprendendo in questo nome di *Romano* tutto ciò che vi può essere d'ignobilità, di vigliaccheria, d'avarizia, di lussuria, di mendacio e d'ogni genere di vizi » (1).

Naturalmente i Romani ripagavano i loro eterni nemici d'egual moneta; e più numerosi, più colti, dotati dalla natura d'ingegno più forte e più vivace, sorretti dalle memorie gloriose del passato, finirono coll'aver il sopravvento. Era corso poco più d'un secolo dall'epoca di Liutprando, e già il vantare le origini romane e imprecare contro i Barbari era divenuto in Italia quasi un luogo comune; e Pisa si gloriava di rinnovare le sante gesta di Roma e non sapeva trovare pei suoi consoli, vinti o vincitori, miglior lode del paragonarli ad Attilio Regolo, ai Fabrizi, ai Catoni (2); e da Roma s'alzava la voce d'un ignoto giurista a rivendicare alla sua patria gli antichi diritti di capitale del mondo; a chiedere dagli imperatori, in nome di Roma, l'abolizione di tutte le leggi barbariche; ad ammonire i Tedeschi, che col ricordare all'Italia il loro dominio e le loro leggi non si acquistavano simpatie, ma stuzzicavano invece una ferita ancora dolorante (3).

(1) LIUTPRANDI, *Opera*, ed. E. DUMMLER, Hannover, 1877, pag. 142.

(2) Accenno specialmente al carne per la presa di Mehdia nell'anno 1088 e ad un'iscrizione pisana, che è fra le meno note; a quella cioè in lode d'un console Enrico, pubblicata in BENEDICTI MASTIANI *De bello balearico commentariolum... in lucem editum notisque illustratum* a DOMINICO MORENIO, Firenze, 1810, pag. 20.

(3) *Questiones de iuris subtilitatibus des Irnerius herausg. von H. FITTING*, I, 15, Berlino, 1894, pag. 56: « quotiens sue gentis nomen vel statuta predicant, non videntur aliud facere nisi vulnus antiqui doloris refricare ». La patria e l'epoca delle *Questiones*, falsamente attribuite ad Irnerio, furono, se non erro, sufficientemente dimostrate in due miei lavoretti inseriti nel vol. VIII del *Bollettino dell'Istituto di diritto romano* e nel vol. XIV degli *Studi senesi*.

Così l'avversione fra Latini e Germani perdurava attraverso i secoli, or istintiva or cosciente, or cagionata da recenti ingiurie or giustificata dal ricordo delle ingiurie passate. Non aveva bastato ad affievolirla l'opera conciliatrice della religione; non la ricostituzione dell'impero romano d'occidente, che avrebbe dovuto rappresentare il riconoscimento, da un canto, dei diritti della romanità da parte del mondo germanico, dall'altro canto il legittimo trapasso dell'autorità imperiale ad una dinastia barbarica e quindi la rinuncia all'antico sogno dei Romani di liberarsi interamente dal germanesimo, ma che fu in realtà un grande errore ed una pericolosa illusione.

Possiamo infatti ritenere, che, appena trascorso il breve periodo carolingico, gli interessi della civiltà latina siano stati di regola rappresentati dagli avversari dell'Impero, fossero essi papi o grandi signori o, in seguito, liberi comuni; che sia stata fin da principio assurda la speranza d'alcuni patrioti italiani, dal citato giureconsulto romano del secolo duodecimo a Dante, di veder l'Impero tornare alla sua antica sede e al suo primitivo carattere latino; e che il nuovo impero romano-germanico, accrescendo il numero delle popolazioni tedesche, colle quali gli Italiani dovevano trovarsi a contatto, non abbia forse servito se non ad estendere e a generalizzare gli antichi sentimenti di reciproca ostilità.

Meglio giovarono, dopo la meravigliosa rinascita della cultura e specialmente della scienza giuridica italiana, le nostre università frequentate da gran numero di Tedeschi, giovani e quindi meno restii alle lusinghe d'una civiltà più splendida e insieme più umana della loro. Il profitto intellettuale, che gli studenti tedeschi traevano dalla dimora in Italia, era o

sembrava ai loro connazionali così grande, e assicurava, dopo il ritorno in patria, tale autorità, che ai giuristi ammaestrati nelle università italiane fu possibile imporre alla Germania l'abolizione dei diritti indigeni e la recezione del diritto romano; fatto, fra i più singolari e caratteristici della storia moderna, del quale gli attuali germanisti giudicano spesso a denti stretti, ma che fu la vera e prima origine di tutta la scienza giuridica tedesca.

Il riavvicinamento della Germania all'Italia, che avrebbe forse potuto dare buoni risultati, fu in gran parte troncato in conseguenza della riforma protestante, la quale non rinfocolò solo l'odio teutonico contro Roma papale e contro gli Italiani in genere, ma anche contro la memoria dell'antica Roma, determinando o rinvigorendo quei sentimenti, che perdurarono poi fino ai giorni nostri e dei quali mi pare sia stato fedelissimo interprete lo stesso Enrico Heine, quando scrisse della gioia di poter contemplare senza pericolo lo splendido cadavere di Roma e insieme del turbamento prodotto dal raccapricciante pensiero, che possa semplicemente trattarsi d'un caso di morte apparente o addirittura simulata (1).

6. — Toccheremo di passaggio anche della Riforma. Prima però conviene trattenerci alquanto sul contributo, che le stirpi germaniche stabilite in terra latina possono aver dato alla nostra civiltà, questione d'importanza capitale, poichè dalla sua soluzione

(1) *Reisebilder*, II, cap. XXIV (ed. cit., vol. VI, pag. 41): « Die alte Roma ist ja jetzt tod... und du hast die Freude, ihre schöne Leiche ganz ohne Gefahr zu betrachten. Aber dann stieg wieder das Falstaff'sche Bedenken in mir auf: Wenn sie aber noch nicht ganz todt wäre und sich nur verstellt hätte, und sie stände plötzlich wieder auf — es wäre entsetzlich ». Esplicite dichiarazioni d'odio e ingiurie contro Roma e i Romani si possono leggere nei *Memoiren* (ed. cit., vol. V., pag. 218-219).

dipende in gran parte il giudizio complessivo sul medio evo in confronto col periodo romano e col Rinascimento.

Com'è noto, per tutto il secolo decimottavo storici e filosofi vilipesero a gara il medio evo; ma poichè si confondeva e quasi si identificava col medio evo il Cristianesimo e specialmente la Chiesa cattolica da un canto e la civiltà germanica dall'altro, venne nel secolo decimonono la doppia reazione, cattolico-romantica e germanistica, e l'*apologia dei secoli barbari* (1) fu congiunta coll'apologia del Cristianesimo e coll'esaltazione della civiltà barbarica. Quelli, che eran detti i secoli del fanatismo, della superstizione, della violenza, divennero così i secoli della fede, delle virtù domestiche, della cavalleria, dell'eroismo: nelle leggi e nei costumi dei Barbari si cercarono le origini di molte cose belle e buone, e nominatamente di due, che abbiamo fra le più care, cioè delle pubbliche libertà e del sentimento dell'onore.

A me pare che così i detrattori come gli apologisti abbiano in gran parte costruito sul falso. Da un canto, volendo giudicare del Cristianesimo, è ingiusto o stolto considerarlo soltanto in uno dei suoi periodi più infelici, quando cioè nelle menti, o rozze e barbare per natura o rimaste incolte per le condizioni dei tempi e imbarbarite per contagio, la fede è quasi soffocata dalla superstizione, e nei costumi, e specialmente nella vita politica, lo spirito cristiano è più che mai

(1) *Apologia dei secoli barbari* è il titolo d'un'opera stampata a Colle, nel 1823, dal servita Costantino Battini, professore nell'Università di Pisa, e ristampata con aggiunte a Bologna nello stesso anno (2 voll.). L'opera trovò oppositori in Italia e fuori, e l'autore si credette in dovere di ribadire le sue opinioni con una *Conferma dell'apologia dei secoli barbari*, Pesaro, 1824.

grossolanamente frainteso e apertamente violato. Dall'altro canto è grave errore generalizzare ciò, che fortunatamente era vero solo nel campo politico, e vedere in tutta la civiltà medievale il trionfo dell'elemento germanico sul latino.

La civiltà dei popoli germanici stabiliti nelle terre latinizzate dell'antico impero romano d'occidente era in sostanza arretrata d'un millennio in confronto della civiltà greco-romana, colla quale aveva pur avuto comuni origini. I lunghi contatti coi Romani avevan insegnato ai Barbari tutti i vizi e tutte le brutture, che derivano, quasi mali inevitabili, dal lusso e dalla raffinatezza del viver civile; mentre, viceversa, non erano bastati a far loro capire neppur lontanamente ciò che la civiltà classica aveva di bello e di buono, di grande e di umano. Le conversioni dei Barbari al Cristianesimo non producevano di solito se non un cambiamento apparente e affatto esteriore, non un'intima trasformazione della coscienza e della volontà. Le popolazioni romane dovevano dunque, pur nella loro decadenza, tenersi talmente superiori ai nuovi padroni, da non esser per nulla tentate ad accostarsi a loro e a prenderli per modello. L'influenza germanica non si fece quindi sentire se non lentamente e con scarsi risultati. Se fu germanico ciò che poteva imporsi colla forza, restò in sostanza allo spirito latino il predominio nel campo religioso, nelle arti, nelle scienze, nelle lettere.

Quanto al diritto, prevalsero naturalmente nel campo del diritto pubblico interno e del diritto internazionale i principî germanici, per quanto profondamente modificati dal nuovo stato di cose e da quella parte dell'eredità romana, alla quale non sarebbe stato possibile rinunciare: nel campo del diritto privato,

tanto i Latini quanto i Germani conservarono invece le loro istituzioni nazionali, e s'ebbe così un dualismo, cessato soltanto, dopo molti secoli, colla scomparsa dei diritti germanici.

Nella contrapposizione del diritto romano, anche corrotto, e del germanico rifulge appunto di chiara luce la superiorità dei Latini. Più che dei diritti di due diversi popoli, si tratta infatti di diritti corrispondenti a due diversi stadii dell'evoluzione sociale, e che non si possono quindi paragonare fra di loro se non come si possono paragonare le facoltà psichiche d'un bambino con quelle d'un adulto: da un canto, del diritto di un popolo eminentemente civile, dall'altro, di un diritto, che conserva invece i tratti e le istituzioni caratteristiche d'una civiltà primitiva, quali la perpetua tutela della donna, i giudizi di Dio, il giuramento coi congiuratori, il sistema delle composizioni, la vendetta del sangue.

Il semplice congetturare che in questo diritto, corrispondente, in tutte le sue parti, ad uno stato di civiltà, che avevano superato da secoli, abbiano potuto i Latini trovar rimedio ai loro mali e potenti cause di progresso, dovrebbe, già *a priori*, sembrar a tutti illogico ed assurdo. Eppure lo si affermò anche da noi senza esitazione, naturalmente andando sulla falsariga di storici stranieri; e in un manuale scolastico, forse tuttora in uso e che in ogni modo servì per molti anni a buona parte della nostra gioventù studiosa, si legge per l'appunto, che « il rispetto verso la donna, verso il diritto di proprietà e verso la libertà e dignità individuale, che informava le leggi (*barbariche*), servì certamente a ritemprare gli animi dei Romani corrotti e avviliti: l'esercizio dei diritti politici concesso ad ogni cittadino rattivò il senti-

mento della cosa pubblica: i tribunali elettivi dei *boni homines*, le assemblee investite dell'autorità di sancir le leggi e creare i re furono basi alle presenti libertà » (1).

A me pare che tutte queste affermazioni siano errori e bestemmie; e che lo stesso si possa dire di molte altre congeneri, di quelle, per esempio, sulla pretesa derivazione del moderno sentimento dell'onore dalla cavalleria medievale, o sul vantato individualismo germanico, il quale, mi si perdoni il paragone, è l'individualismo della bestia feroce; l'individualismo non di tutti, ma dei potenti; che non deriva dallo spirito di libertà e dal sentimento della dignità individuale, ma dalla fiducia nella propria forza e da inadeguata coscienza dei doveri verso lo Stato e verso i concittadini, e perciò scompare non appena si trova di fronte ad un potere sovrano abbastanza forte e perciò, secondo la natura della civiltà germanica, insopportabile di contraddizione.

Riassumendo, io credo che non si scosterebbe troppo dal vero chi in linea generale prendesse a sostenere, che tutto quanto la nostra civiltà del medio evo ha di buono, di sano, di vitale è dovuto in ultima analisi alla civiltà greco-latina od al cristianesimo; e che, se tutto ciò, che ha invece di cattivo, di guasto, d'effimero, non è naturalmente imputabile

(1) ERCOLE RICOTTI, *Breve storia d'Europa*, 15^a ediz., Milano-Torino, 1891, pag. 77. L'osservazione contro il Ricotti e parecchie altre sono tolte quasi alla lettera dal mio *Corso di storia del diritto italiano* degli anni scolastici 1913-1914 e 1914-1915 (Torino, 1914-1915), che cito, benchè si tratti di pubblicazione destinata esclusivamente agli studenti, per mostrare anche ai malevoli ciò che amici e colleghi sanno molto bene, vale a dire che gli attuali avvenimenti non hanno potuto che confermarmi nelle convinzioni e nei sentimenti, che ho sempre professato.

al solo germanesimo, è però cattivo, guasto, effimero tutto ciò che procede direttamente ed esclusivamente dalla civiltà germanica.

Quanto al giudizio complessivo sul medio evo, solo chi considera questo periodo storico per sè stesso e molto da lontano, può lasciarsi sedurre da quel non so che di poetico e di romantico, che è nella vita barbarica.

Chi lo studia in connessione coll'era precedente e colla civiltà moderna, può invece ricercarvi con amore e con interesse le origini di molte idee e di molte istituzioni, può ammirare gli individui, che vi si levano giganti sulla miseria dei tempi, ma deve riconoscere che si tratta d'un periodo d'arresto e di regresso, nonostante gli sforzi magnanimi delle classi latine più colte, dei papi, del clero cattolico, e talora anche dei tanto calunniati imperatori bizantini, per salvare ciò che non era stato travolto del tutto e per ricostruire ciò che era caduto.

Infiltrandosi nell'Impero romano e invadendolo a mano armata, le stirpi germaniche costrinsero i Latini a fermarsi per attenderle, anzi a retrocedere nella via della civiltà per andar loro incontro, senza tuttavia riuscire a fermarli o a farli retrocedere tanto quanto sarebbe stato necessario per poterli raggiungere: presero dalla civiltà antica molto, e non diedero in cambio nulla di buono, perchè non potevano offrire se non ciò che i Latini avevano già avuto molti secoli prima, e che avevano gettato, durante il lor cammino, come bagaglio ormai inutile o dannoso.

7. — Trascorso appena il medio evo, ci s'affaccia in tutta la sua gravità il problema della riforma protestante e di Lutero, che secondo l'opinione dei suoi ammiratori, accolta e sintetizzata dal Car-

ducci (1), *slacciò le fasce* ai tempi nuovi e li nutrì *di midolla di pensiero*.

Che la Riforma sia stata preparata, accompagnata e seguita da nuovi e più violenti accessi d'odio e di sprezzo per gli Italiani; che Lutero non abbia capito nulla del nostro popolo e della nostra civiltà e ci abbia coperti d'ingiurie, son cose che ci lasciano perfettamente indifferenti.

Ma, pur astenendoci rigorosamente dall'entrare nel merito di qualsiasi controversia religiosa, non possiamo rimaner indifferenti quando ci si viene a dire, che Lutero scoprì in qualche modo e fece trionfare i diritti della ragione e del libero esame; che la riforma luterana ci diede la libertà religiosa, preparò la rivoluzione francese, assicurò ai Tedeschi una superiorità intellettuale, che rese inevitabili le sconfitte francesi del 1870 e 1871; quando, insomma, si vuol considerare la Riforma come conseguenza e insieme come nuova causa della pretesa eccellenza della civiltà germanica.

Un tal modo di vedere non regge, del resto, neppure ad un esame superficiale.

Martin Lutero, accusato d'eresia, chiese che le sue dottrine fossero confutate colla Bibbia e col ragionamento, non condannate invocando la semplice autorità del papa. È proprio vero, ch'egli affermasse così i diritti della ragione e che i suoi avversari li negassero?

Gli apologisti cattolici citano le parole, colle quali Lutero negava *agli uomini e agli angeli* il diritto di criticare le sue opinioni, che pretendeva ispirate da

(1) *Nanna ninna di Carlo V*, in *Rime nuove*, LXXVIII:

« Su 'l nuovo tempo che libero nasce,
A cui Lutero dislaccia le fasce
E di midolla di pensier lo pasce
Vien' la rete ecclesiastica a gettare ».

Dio; ed affermano, ch'egli invocava la ragione quando gli faceva comodo e viceversa la proclamava *meretrice del diavolo* quand'altri accennava a volersene valere contro di lui. Ma, prescindendo da ciò, pare strano, che si dimentichino i grandi pensatori del mondo latino, anche anteriori a Lutero, e si vada a cercare l'apoteosi della ragione in controversie teologiche, nelle quali essa non aveva e non poteva avere se non una parte secondaria.

Tanto Lutero quanto i cattolici riconoscevano l'autorità divina della Bibbia. Provocati a giustificare questa e qualsiasi altra loro credenza religiosa, essi sarebbero stati costretti, in ultima analisi, a portare la loro fede, almeno formalmente, davanti al tribunale della ragion umana. Ma il compito e i diritti della ragion umana cessano in qualsivoglia religione rivelata, e specialmente in qualsivoglia *chiesa*, non appena si crede d'esser giunti, per mezzo della ragione stessa, a giustificare la propria fede. Dopo questa specie di giudizio di delibazione, il credente si trova infatti in presenza del soprannaturale, dei dogmi, dei comandamenti di Dio, che non si discutono, a meno che non si voglia riprender la questione da principio e riesaminare i motivi di credere o di non credere.

La controversia, del resto tutt'altro che nuova, sul primato e sull'autorità del papa aveva praticamente un'importanza grandissima, ma teoricamente era una semplice questione d'esegesi biblica e sussidiariamente una questione storica.

Non si può d'altra parte sostenere, che Lutero abbia fatto in qualche modo rivivere i diritti della ragione, dando la Bibbia in mano di tutti i fedeli e affermando, che ciascuno di essi poteva intenderla a modo suo, colla certezza di ricavarne tutto ciò, che fosse per lui

necessario e sufficiente. Questa specie d'infallibilità, non assoluta ma relativa e personale, non potrebbe infatti esser data dalla ragion umana, e sarebbe ridicolo il credervi, quando, invece della Bibbia, si trattasse d'un codice di leggi civili o d'un altro libro qualsiasi. Essa presuppone dunque un aiuto soprannaturale, un'ispirazione divina.

Se il libero esame del testo biblico abbia o non abbia dato buoni risultati nel campo religioso, oltre il quale il pensiero di Lutero non poteva certo andare, è una delle tante questioni, che si debbono necessariamente risolvere in senso diverso secondo la diversità delle convinzioni religiose, e che la grande maggioranza del popolo italiano, rimasta cattolica, non potrebbe logicamente risolvere se non in senso contrario alla dottrina protestante. Dato poi che fuori del campo religioso, cioè indirettamente, esso abbia potuto avere utili conseguenze, e che, per esempio, la filosofia tedesca sia stata, come s'afferma, figlia del protestantesimo, converrebbe ancora investigare se il principio, per sè stesso tutt'altro che razionalistico, posto da Lutero non si sia completamente trasformato, come sembra più che probabile, dopochè, ad affermare veramente i diritti della ragione e a liberarla *dalla schiavitù del chiostro e della scuola*, e non invece a tradurla, debitamente incatenata, da un ergastolo all'altro, sorsero due genii, latini, se Dio vuole, e ben latini, Galileo e Cartesio.

Nel soprannaturale e nel misticismo s'entra a piene vele colla dottrina luterana della fede in Cristo, che basta, senza il bisogno di buone opere, per la salute eterna dei fedeli: ed è strano, che tanti critici implacabili dell'ascetismo e della confessione e delle indulgenze non vedano in siffatta glorificazione della

fede inoperosa, e all'occorrenza delinquente, nulla di antiumano e di socialmente dannoso.

Non parlo delle storielle di demoni e di streghe, che pongono le *Tischreden* di Lutero all'altezza della *Leggenda aurea* e del *Dialogus miraculorum* di Cesario d'Heisterbach. Ma non è da tacere, che, per riguardo alle libertà politiche e alle rivendicazioni sociali, Lutero, lungi dal *dislacciare le fasce al tempo che libero nasce*, fucina invece ceppi e catene per il periodo dell'assolutismo, che s'inizia appunto col secolo decimosesto. Egli vuole il potere illimitato dei principi, consiglia la repressione spietatamente sanguinosa di qualsiasi tentativo di resistenza all'autorità, considera l'oppressione delle classi popolari, e specialmente dei contadini, quasi come un dovere religioso dei signori.

Non voglio, con tutto questo, negare la grandezza di Lutero. Il cardinale Sforza Pallavicini (1) vide in lui *l'aborto d'un gigante*. Lasciamo da parte *l'aborto* e diciamo pure *un gigante*; ma un gigante tedesco, orgoglioso, collerico, violento; un gigante medievale, non un gigante del pensiero moderno, la cui personalità e la cui opera debbano esser ricordate da noi con simpatia e con gratitudine.

Esaminare, sia pure sommariamente, le conseguenze della Riforma, sarebbe per noi fuor di luogo. Se però dovessimo farlo, converrebbe cominciar subito dallo sceverare ciò, che è dovuto a Lutero ed ai suoi connazionali, da quello, che diedero invece i Francesi, gli Italiani, gli Inglesi. Questa distinzione ci porterebbe a constatare, che l'idea della libertà religiosa, nella quale rivive l'antico spirito di tolleranza dei

(1) Nella sua *Storia del Concilio di Trento*, citata dal card. ALIMONDA, *Lutero e l'Italia*, Torino 1888, pag. XXVII.

Romani in materia di religione, è dovuta, più che altro, ad Italiani, e che la Germania fu sempre, anche nel campo religioso, la terra dell'assolutismo: essa scemerebbe inoltre, dal nostro punto di vista, l'importanza della pretesa connessione fra la Riforma e la rivoluzione francese, poichè questa si dovrebbe in ogni modo riattaccare al Calvinismo più che al Luteranesimo.

Ma a questa connessione, scoperta dagli scrittori reazionarii della fine del secolo decimottavo e del principio del decimonono, e accettata poi premurosamente anche da parecchi acattolici, non mi pare che si debba prestar gran fede; e che si tratti, più che d'un rapporto di causa ad effetto, d'una semplice analogia (1), che non ha storicamente maggior valore di quella, trovata dall'Heine (2) e ripetuta dal Carducci, fra Kant e Robespierre, che decapitano, l'uno Iddio, l'altro il re.

Quanto all'idea espressa più volte in Francia e in Germania, che i Francesi dovessero, nella guerra del 1870, necessariamente soccombere perchè cattolici, e i Tedeschi trionfare perchè in maggioranza protestanti, quest'idea, nata mentre da molti petti pendeva ancora a smentirla la medaglia di Sant'Elena, fu già in parte contraddetta sui campi della Marna e di Sciampagna e speriamo di vederla presto definitivamente confutata ben altrimenti che con misere parole.

8. — Il desiderio di non abusare della cortesia di chi m'ascolta mi fa sorvolare su molte cose anche

(1) D'analogia parla infatti il Guizot, *Histoire générale de la civilisation en Europe*, lez. 12^a in fine.

(2) *Zur Gesch. der Religion und Philosophie in Deutschland*, in fine del secondo libro e in principio del terzo (ed. cit., VII, pag. 70 e segg.).

importanti: sulla storia tedesca del secolo XVI e XVII; su Federico II e sui letterati, filosofi e scienziati attratti da lui in Germania; sullo smembramento della Polonia, orribile delitto, che precorre certe bestiali teorie ed aspirazioni odierne e che fu appunto voluto ed attuato da tre menti tedesche (1); su tutto ciò che la Germania deve alla rivoluzione francese e al primo Napoleone.

Vengo subito agli ultimi cent'anni, cioè al periodo che corse dalla caduta di Napoleone ai giorni nostri.

Che anche in questo periodo abbia perdurato lo spirito di violenza e di sopraffazione, caratteristico della civiltà germanica, è provato, oltrechè dalla storia politica, da due fatti, ai quali mi duole di poter solo accennare: nel campo filosofico, fra i così detti *intellettuali*, dal favore con cui furono accolte le fantasticherie paranoiche del Nietzsche; nel campo pratico, tra il popolo, dalla diffusione del socialismo orientato, anzichè al concetto della giustizia sociale, a quello della lotta di classe, la quale, antica quanto le guerre civili, un po' meno antica del fratricidio che risale addirittura ai tempi di Adamo, è certo un fenomeno storico importantissimo, ma rappresenta, salvo errore, l'eccezione e non la regola, che dovrebbe essere la cooperazione di tutte le classi sociali verso un comune miglior avvenire.

Nello spirito germanico di violenza e di sopraffazione troviamo però nell'ultimo periodo qualche cosa di nuovo. Era prima quasi istintivo; ora è divenuto gradatamente cosciente ed appare agli occhi dei Tedeschi perfettamente giustificato, come necessario

(1) Com'è noto, Caterina II era figlia del principe di Anhalt-Zerbst.

al compimento di una pretesa missione storica del germanesimo, perchè s'accoppia ad un patriottismo di specialissimo conio e ad un orgoglio nazionale, accanto al quale lo sciovinismo di altri popoli è umiltà francescana.

Il patriottismo tedesco è sempre quello stesso, che fu descritto dall'Heine più d'ottant'anni or sono; un patriottismo che non scalda i cuori e non li dilata, ma li raffredda e li restringe, e fa sì che il Tedesco odii o disprezzi tutto ciò che è straniero, e non voglia essere nè cittadino del mondo nè europeo, ma puramente e grettamente tedesco (1).

L'orgoglio teutonico alienò dalla Germania molte simpatie, le impedì di consolidare le sue conquiste guadagnandosi l'affetto e la confidenza dei vinti, ed è certo il principal responsabile delle sue attuali non liete condizioni.

C'è un capitolo dell'Ecclesiastico, che manca evidentemente nelle Bibbie tedesche, o che i Tedeschi dimenticano volentieri; quello, in cui si legge che la *superbia è odiosa a Dio e agli uomini; che Dio dissecca le radici delle genti superbe e ne disperde la memoria* (2). Fortunatamente pei Tedeschi, la collera divina potrà essere placata dal pentimento e dalla espiazione. A

(1) *Die romantische Schule*, I, ed. cit., VII, pag. 137: « Der Patriotismus des Franzosen besteht darin, dass sein Herz erwärmt wird, dass diese Wärme sich ausdehnt, sich erweitert, dass er nicht mehr bloss die nächsten Angehörigen, sondern ganz Frankreich, das ganze Land der Civilisation mit seiner Liebe umfasst. Der Patriotismus des Deutschen hingegen besteht darin, dass sein Herz enger wird, dass es sich zusammenzieht, wie Leder in der Kälte, dass er das Fremdländische hasst, dass er nicht mehr Weltbürger, nicht mehr Europäer, sondern nur ein enger Deutscher sein will ».

(2) *Eccles.* X, 7, 18, 21: « Odibilis coram Deo est et hominibus superbia... Radices gentium superbarum arefecit Deus... Memoriam superborum perdidit Deus ».

previsioni meno terribili potrebbe in tal ipotesi condurci, sempre restando nel campo biblico, la storia di Nabuchodonosor; ma poichè essa è troppo nota e basta accennarvi, permettetemi di sostituirla con un'altra meno divulgata, che è nel Râmâyana, l'antico poema indiano tradotto dal nostro Gorresio.

Kabandha, bellissimo, forte, virtuoso, amato da Brama, era salito in tanto orgoglio da sfidare il dio Indra. Il nume offeso lo colpì col fulmine, cacciandogli la testa e le coscie nel corpo e privandolo del senno. Poi gli aprì nel petto un solo occhio, a mezzo il ventre una bocca smisurata, gli diede due braccia lunghissime e lo lasciò deforme, tormentato da fame insaziabile e in perpetuo agguato per ghermire e divorare tutto ciò che gli si presentasse, uomini e belve. Così sarebbe rimasto finchè due eroi non gli avessero troncato le braccia, liberando nel medesimo tempo sè stessi e l'infelice vittima dello sdegno divino, che, espiata la sua colpa, avrebbe ripresa la forma primitiva per risalire in cielo.

Râma e il minor fratello Lacsmano giungono inconsci e sono afferrati dal mostro. L'assalto è così inatteso, la forza del nemico così grande, che lo stesso Râma impallidisce e teme giunta la sua ultima ora. Ma è un attimo. I due fratelli si consigliano con brevi parole, lampeggiano al sole le loro spade, e le crudeli braccia cadono a terra. Ed ecco il mostro, tornato in sè, salutar lieto i giovani eroi, narrar loro la sua storia e pregarli di *porre in una fossa e ardere conforme ai riti* il suo misero corpo.

Dalla catasta infiammata sorge di repente l'antico Kabandha, *cinto di vesti immacolate e d'ampio serto, tutto lieto e rilucente, e stando fermo in aria sopra un*

bel carro tirato da cigni, illumina col suo splendore le dieci plaghe (1).

Coloro, che pur essendo avversari della Germania l'ammirano incondizionatamente e sono incondizionatamente ottimisti, potranno nel mitico racconto veder simboleggiato l'attuale conflitto e la sua futura soluzione.

Quanto a me, e mi pare di non averlo dissimulato, non sono troppo convinto delle antiche virtù del Kambandha teutonico; e se, fatto inerme, esso si volgesse con lieto viso a ringraziare i suoi vincitori, penserei forse istintivamente a Varo e a Napoleone I, oppure, volendo rimanere nel mito, a certe leggende nordiche *fatte di nebbia e di sangue*; a quella, per esempio, che è nell'Edda, di Wieland, il quale si mostra egli pure rassegnato verso chi gli ha tronchi i tendini e lo ha imprigionato, ma medita intanto e compie poi una ignobile vendetta sui figli innocenti del suo nemico.

Tutto questo è per ora lontano, poichè la seconda parte della drammatica avventura è appena cominciata, e da buoni storici non possiamo quindi parlare se non dei meriti della Germania, del suo orgoglio smisurato, della sua aspirazione al dominio o almeno al predominio su tutto il mondo, e quindi del pericolo, che tutti ci minaccia.

9. — Per giudicare dei meriti letterari, scientifici, artistici della Germania, non siamo, per vero dire, in condizioni molto favorevoli, perchè non si giudica bene d'un periodo storico se non quando lo si è superato; e gli uomini della nostra generazione, istruiti fin dalla prima gioventù con metodi e su manuali tedeschi, o

(1) *Il Râmâyana* di VALMICI per GASPARE GORRESIO, libro III, cap. 74-75 (2^a ediz., vol. II, Milano, 1870, pag. 153 e segg.).

d'indirizzo tedesco, e già convinti in massima parte della supremazia tedesca nel campo intellettuale, o non hanno più la forza di reagire e restano per lo meno nel dubbio, o si lanciano, colla foga del neofita, a calpestare tutto ciò, che adoravano.

Ad ogni modo, che finora si sia giudicato di uomini e di cose tedesche con cieco ottimismo, non mi par dubbio. I grandi sono divenuti per noi grandissimi, immensi; grandi gli uomini appena mediocri, che saranno domani affatto dimenticati. Se avremo ora la forza di non cadere stoltamente da un eccesso nell'eccesso opposto, e, lungi dal condannare i libri tedeschi all'ostracismo, li studieremo più intensamente, ma con nuovo e più libero spirito, la vantata superiorità tedesca sarà ben presto o una leggenda o un semplice ricordo storico.

Naturalmente l'idea della superiorità tedesca in ogni arte e in ogni ramo dello scibile è partita dai Tedeschi stessi, e s'è poi gradatamente integrata colla convinzione della loro invincibilità e colla fede in una grande missione storica del germanesimo.

Nel 1816 il Saurau, governatore austriaco della Lombardia, esponeva molto diffusamente, in una lettera al principe di Metternich (1), come, per mezzo della *Biblioteca italiana*, fondata e pagata dal Governo, egli attendesse a distruggere il pericoloso pregiudizio degli Italiani, che i Tedeschi fossero inferiori a loro nelle lettere e nelle scienze, e che il dominio tedesco fosse quindi per l'Italia « *un'onta estrema* ». Evidentemente il giogo tedesco, secondo le idee dell'astuto funzionario, sarebbe parso più leggiero, quando il

(1) È pubblicata da C. CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, pag. 248 e segg.

nostro popolo si fosse convinto della sua inferiorità in confronto degli imperiali e reali padroni.

Calcoli analoghi non sono forse del tutto estranei all'incessante esaltazione, che si fa in Germania di tutto ciò che è tedesco, e al corrispondente abbassamento di ciò che è straniero; ma, più che di calcoli, si tratta evidentemente, nel maggior numero di casi, di cieco orgoglio.

Virgilio, volendo rivendicare ai Romani l'eccellenza nell'arte di reggere i popoli, si sentiva quasi obbligato dalla mite gentilezza del suo animo a premettere che altre genti avevano invece la supremazia nelle arti, nell'oratoria, nelle scienze. I Tedeschi non ammettono ormai la supremazia altrui in nessun campo, anche d'importanza secondaria.

Come si sia giunti a concepire, quasi fichtianamente, l'Io Germanico in contrapposizione al Non Io, che abbraccia tutte le genti non germaniche, si potrebbe facilmente studiare attraverso allo stesso Fichte, all'Hegel, già combattuto dal Romagnosi, al Treitschke, la cui filosofia storica e politica si può insomma condensare nel barbaro principio che tutto dev'essere dei forti, coll'aggiunta, espressa o tacita, che i Tedeschi sono appunto i più forti.

Il Fichte, scrivendo in un momento in cui la potenza militare della Germania pareva distrutta per sempre, si restringeva a preconizzare l'egemonia tedesca nel campo intellettuale. Ma dopo la battaglia di Lipsia le vittorie napoleoniche furon subito dimenticate, e i successivi trionfi delle armi tedesche, fino alla guerra del 1870, diedero alla generale convinzione dell'invincibilità della Germania quasi il carattere d'un articolo di fede. Quando poi le ambizioni teutoniche si volsero anche al dominio dei mari, non

potendosi ancora vantare nessuna delle gloriose imprese, che nella guerra attuale procacciarono alla Germania tanta ammirazione e tante simpatie, si cominciò dall'affermare che la superiorità della razza germanica sulla latina è dimostrata dalle vittorie degli Inglesi, *discendenti da Sassoni, Anglo-frisii, Danesi e Normanni* (1). Vedremo, se Dio ci dà vita, che cosa si saprà dire dopo la guerra.

10. — Una delle parti più curiose dell'autoglorificazione germanica è costituita dai tentativi di togliere alle altre nazioni e camuffare da Tedeschi anche quei pochi uomini, di cui non si può disconoscere la grandezza.

La fama di Cicerone, di Virgilio e degli altri scrittori latini era già stata ridotta dal Mommsen e dai suoi seguaci alla debita misura. Per il medio evo e per l'era moderna non ci fu bisogno d'eguale acume critico. Tutti i grandi uomini, se anche nati fra gli aborriti Latini, sono d'origine tedesca... e possono quindi esser grandi quanto si vuole. Dobbiamo così sentirci dire ad ogni occasione, che era tedesco Dante, tedesco Petrarca, tedesco Leonardo da Vinci. Parliamo con un Tedesco del nostro Risorgimento, ed egli è capacissimo di spiattellarci sul viso, che il conte di Cavour è *un bel dono* fatto dalla Germania all'Italia. Un professore di storia moderna, dando forma pseudoscientifica alle impressioni di Engels, insegna che Garibaldi, del resto stimato in Germania assai poco, è di razza tedesca, com'è dimostrato dal cognome d'ori-

(1) *Weltgesch.* cit., vol. VI, pag. 554: « Schon seit Jahrhunderten hatte sich keine französische Flotte gegen eine englische mehr behauptet. Nicht umsonst stammten die obern Volksschichten Englands von sächsischen, anglofriesischen, dänischen und normannischen Seeräubern ab. ».

gine germanica, dagli occhi azzurri, dai capelli biondi. Un collega italiano gli fa osservare sorridendo, che questi argomenti non sono davvero inconfutabili, e il Tedesco alza tranquillamente le spalle e risponde che essi piacciono ai suoi studenti ed hanno la loro approvazione.

Fra parentesi, il professore italiano avrebbe ora un nuovo argomento da sottoporre all'illuminata critica del professore e degli studenti tedeschi, colla speranza, per di più, di render loro eventualmente meno gravoso il cambiar d'opinione.

Garibaldi, il quale nell'assedio di Capua non voleva che fossero lanciate bombe, perchè, diceva testualmente: « se un fanciullo, un vecchio, una donna morisse... non avrei più pace (1) » non era evidentemente della razza dei superuomini. Era un misero Latino, infantilmente ingenuo come un Baiardo qualsiasi.

Ho citato alcuni pochi esempî; la teoria generale e le sue numerose applicazioni si possono vedere nel celebre libro del Woltmann sui *Germani e il Rinascimento in Italia* e negli scritti minori di questo e di altri *illustri* cultori dell' *antropologia politica*.

Se da siffatte aberrazioni ci sentissimo minimamente offesi e volessimo prenderci un'allegria vendetta, ci sarebbe facile rispondere con teorie perfettamente opposte, che avrebbero perfettamente lo stesso valore scientifico e fors'anche qualche maggior parvenza di verità. Potremmo dire, per esempio, che nei paesi tedeschi genio e genialità sono un privilegio degli Ebrei e dei discendenti dai protestanti francesi o da altri Latini, e se si vuole anche *da qualche vecchia*

(1) Cfr. A. Luzzo, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, p. 380.

famiglia slava; e che alcune apparenti eccezioni si spiegherebbero benissimo con dei buoni alberi genealogici, e specialmente se non rimanessero di regola segreti certi piccoli avvenimenti, che succedono fra le quinte della storia, e che questa, anche in Germania, non si cura sempre di registrare.

Noi diremmo, naturalmente, per ischerzo e ammiccando fra di noi: in Germania, per scoperte della stessa forza, si crea quasi una scienza nuova e si fonda la *Politisch-anthropologische Revue*.

11. — Dall'affermare, che un popolo ha, per sua natura, la supremazia su tutto e su tutti, al pensare che questo popolo debba avere nel mondo una posizione privilegiata, il predominio, il dominio assoluto, non ci sono che tante piccole tappe, assai facilmente superabili, almeno in teoria. E il popolo tedesco, nelle sue convinzioni e nei suoi sogni, passò infatti facilmente dall'una all'altra.

A dir vero non mancarono da principio ammonimenti di moderazione e lezioni di modestia. Così Goethe, non ostante la sua viva ammirazione per Napoleone, augurava che i suoi connazionali non cedessero mai alla tentazione d'emularne le gesta, e presentava lo stesso Napoleone come esempio di quanto sia pericoloso perdersi nell'assoluto e tutto sacrificare all'attuazione di un'idea (1). Quanto poi ai Tedeschi, egli, nel 1827, affermava che la loro cultura era affatto recente e che solo dopo un paio di secoli si sarebbe forse potuto dire di loro, che da un pezzo avevano

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* von I. P. ECKERMANN, 10 febbraio 1830 (ediz. di Lipsia, Reclam, vol. II, p. 127). I *Discorsi con Goethe* furono pubblicati per la prima volta nel 1836.

cessato d'esser Barbari (1). Platen imputava la rovina della Germania all'ambizione degli imperatori, che avevano voluto estendere il loro dominio oltre i confini tedeschi; e rivolgendosi nel 1831 all'imperatore Francesco I d'Austria, di sciagurata memoria, gli rimproverava d'aver volto il cupido sguardo sulla nostra Italia e l'ammoniva, che mai avrebbe potuto conciliarsi l'amore dei Polacchi e l'amore dei Lombardi; che ben aveva il Barbarossa distrutto Milano, ma che era poi stato versato, quasi per giusta vendetta di Dio, il sangue di Corradino (2). Heine combatteva il tronfio orgoglio e le ambizioni tedesche coll'ironia, coi sarcasmi, colle dure verità, che non gli sono state mai perdonate, e creava il tipo immortale di Atta Troll, e vedeva l'avvenire della Germania, non nel trono di Carlo Magno conservato in Aquisgrana, ma in una certa sedia e in un certo vaso, che fingeva appartenuto al grande imperatore e dal quale esalavano vapori tutt'altro che profumati (3). Forse l'aver preso le parole dell'Heine alla lettera invece di tener conto della dottrina, *che s'asconde sotto il velame degli versi strani*, ha fatto sì che i condottieri tedeschi ponessero da principio tante speranze nei famosi gas asfissianti.

Le voci ammonitrici, che ho ricordate, appartengono alla prima metà del secolo scorso, alle genera-

(1) *Gespräche* cit., 3 maggio 1827 (ed. cit., vol. III, pag. 117-118): « Wir Deutschen sind von gestern. Wir haben zwar seit einem Jahrhundert ganz tüchtig kultiviert; allein es können noch ein paar Jahrhunderte hingehen, ehe bei unsern Handsleuten so viel Geist und höhere Kultur eindringe und allgemein werde..., dass man von ihnen wird sagen können, es sei lange her, dass sie Barbaren gewesen ».

(2) *An Franz den Zweiten* (*Gedichte*, III, 33, in *PLATENS Werke herausg. von G. A. WOLFF und V. SCHWEIZER*, Lipsia e Vienna, s. a., vol. I, pag. 200).

(3) *Deutschland. Ein Wintermärchen*, cap. XXVI.

zioni che avevano veduto la Germania umiliata ai piedi di Napoleone.

I poeti delle nuove generazioni furono invece, di regola, più *patriottici*, nel senso tedesco della parola. Ne citerò, per saggio, alcuni pochi; tanti appunto quanti bastino per sentirci ripetere il solito ritornello della superiorità intellettuale e morale dei Germani in confronto dei Latini, e della parte preponderante, che al germanesimo, appena comparso, spetta nella storia universale.

Ferdinando Freiligrath ci conduce in una sua poesia sul Calvario, tra i soldati che, ai piedi della Croce, si contendono coi dadi il mantello di Cristo. La preziosa spoglia resta, naturalmente, a un Tedesco, il quale ha pure la fortuna di aprire colla sua lancia il petto della vittima appena spirata, in modo che il sangue divino gli sprizzi sul braccio nerboruto. Il sole s'oscura; la terra trema. Gli Ebrei fuggono spaventati; le insegne romane si dileguano vacillando giù per la valle. Il Tedesco, avvolto nel mantello di Cristo e appoggiato alla lancia insanguinata, resta impavido. Quel Crocifisso e quel Tedesco, moralizza il poeta, d'allora in poi uniti, rappresenteranno la storia universale (1).

Guntero Walling, sdegnato contro i Francesi che osarono trovar crudele il modo di procedere dei loro vincitori nella guerra del 1870 e si permisero di chiamarli Barbari, asserisce che essi saranno in eterno

(1) *Kreuzigung*:

« Solltest du es sagen,
Dass dieser Jude hoch am Blutgerüst,
Dass dieser Deutsche, der sei Henker ist,
Hinfort vereint die Weltgeschichte tragen? »

La poesia è riprodotta in una raccolta, molto istruttiva anche per noi, pubblicata dal Dr. F. TETZNER, *Deutsche Geschichte in Liedern deutscher Dichter*, Lipsia, Reclam, s. a., vol. I, pag. 26 e segg.

incapaci di capire e anche semplicemente di presentire la grandezza di ciò che fu creato dalla profondità di pensiero e dal genio dei Tedeschi (1): incapacità, di cui dobbiamo rassegnarci ad aver anche noi la nostra parte.

Hamerling, nel troppo vantato Ahasvero in Roma, fa predire il dominio mondiale dei Germani dal suo protagonista, e prima ancora dallo stesso Nerone. Questi si meraviglia che un soldato germanico, dopo esser stato a Roma per dieci anni, non abbia ancora disimparato ad esser fedele; ed avendo evidentemente dimenticato la storia, non troppo remota, dell'esemplare lealtà d'Arminio, sentenzia: «Dovere, fedeltà! Uomo, tu parli in germanismi», e commenta poi fra sè: «Popolo singolare! forza primitiva, cuore e fantasia congiunti assieme. Questo popolo, se vuole, conquista il mondo!» (2).

12. — La volontà di conquistare il mondo non mancò certo all'attuale Germania, almeno a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso; e non si può

(1) *An die Franzosen*, nella raccolta citata nella nota precedente, vol. II, pag. 322 e seguenti

«Doch zu fühlen, nur zu ahnen
Ewig euch verschlossen blieb,
Was der Tiefsinn der Germanen,
Was ihr Genius sann und schrieb».

(2) *Ahasver in Rom. Eine Dichtung in sechs Gesängen*, canto VI (12^a edizione, Amburgo, 1877, pag. 232):

«Ein seltsam Volk (sprich Nero still bei sich),
Urkraft mit Herz und Phantasie verschwistert...
Dies Volk erobert, wenn es will, die Welt!».

Le predizioni di Ahasvero sui *principi germanici*, che coi loro popoli si getteranno *come avvoltoi sul carcame dell'impero romano*, ed appena *purificato l'aere*, s'uniranno col Cristianesimo e faranno sorgere una nuova *éra di benessere per l'umanità*, formano appunto la chiusa del poema.

dire che l'opera non fosse bene avviata quando i popoli minacciati più da vicino s'avvidero finalmente del pericolo e cominciarono a provvedere alla difesa. La speranza di sorprenderli ancora impreparati e poterli quindi facilmente sopraffare spinse allora i Tedeschi ad imporre all'Europa una guerra, della quale, ripetendo, con minor abilità, il giuoco fatto nel 1870, vorrebbero ora far ricadere la responsabilità sulle nazioni lungamente insidiate e poi brutalmente aggredite.

Della lunga preparazione tedesca alla guerra e alla conquista è quasi superfluo parlare. Essa è di varia natura; interna, psichica, industriale e militare; diplomatica; commerciale o pseudo-commerciale.

Dell'azione diplomatica fa parte lo spionaggio, lo sguinzagliamento fra le classi meno colte d'agenti provocatori, la corruzione di uomini politici stranieri e di così detti rappresentanti della pubblica opinione. Essa poi s'è per lungo tempo esercitata a creare antagonismi e malintesi fra i popoli, che avrebbero dovuto, per natura e per tradizione, trovarsi sempre uniti e sempre pronti a combattere il germanesimo invadente. Così la diplomazia tedesca potè determinare la partecipazione dell'Italia alla triplice alleanza, fatto deplorabile, del quale dirà la storia a chi spetti la maggior responsabilità, se cioè agli uomini politici italiani o ai francesi, ma che certamente rappresentò per molti anni un pericolo gravissimo anche per l'Italia, la quale avrebbe potuto trovarsi nella tragica condizione, in cui sono ora le popolazioni non tedesche dell'Impero austro-ungarico; d'essere cioè costretta a combattere per l'egemonia altrui, e quindi contro la propria indipendenza.

La preparazione commerciale, oltre ad assicurare alla Germania il benessere economico e i mezzi finan-

ziari indispensabili per qualunque impresa bellica, segnò il primo passo dell'invasione tedesca, la quale cominciò naturalmente colla maschera della penetrazione pacifica.

Colla complicità di tutta la nazione, *le segrete mani* della Germania si cacciarono dovunque si voleva che sventolasse un giorno la bandiera o s'affermasse almeno il predominio tedesco. Si crearono prima degli interessi tedeschi nei paesi altrui, poi si volle in pratica imporre una nuovissima massima: che la Germania ha degli interessi dovunque è stabilito un Tedesco, e che di fronte agli interessi e alla forza della Germania devono cedere non solo gli interessi altrui ma anche i diritti. I Francesi, *uomini dell'onore*, avevano detto, che dov'è la bandiera, là è la Francia. I Tedeschi, *uomini dell'interesse*, dicono: dov'è un interesse tedesco, là è la Germania.

Che cosa i Tedeschi abbiano saputo fare nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, nei Balcani, negli Stati Uniti, e purtroppo anche in Italia, è venuto alla luce durante la guerra attuale. Chiedete ai nostri emigranti di qualche levatura, e vi sapranno dire che cosa abbiano fatto nel Messico, nel Brasile, nella Repubblica Argentina, nei piccoli stati dell'America del Sud. Vi diranno, fra altro, che mentre gli Inglesi, anche stabiliti in terra straniera da più generazioni, sono di solito così fieri della loro nazionalità da non indursi per nessuna ragione a rinunciarvi, e mentre gli emigranti italiani, poveri e spesso perseguitati, sentono, nella loro istintiva rettitudine, che non si può servire a due padroni, e non sanno d'altra parte decidersi a cancellare dal loro cuore il nome santo d'Italia, l'emigrante tedesco, appena sceso dalla nave che lo ha trasportato, chiede spessissimo e, coll'aiuto dei consoli

germanici, ottiene la cittadinanza del paese, e gode così di maggiori diritti, e prende parte alla vita politica d'una nazione, che non è la sua, e i cui interessi egli è prontissimo a sacrificare e a tradire ogni qualvolta non coincidano con quelli della patria tedesca.

Colla legge Delbrück, che permette ai Tedeschi, previo avviso alle autorità germaniche, d'acquistare la cittadinanza straniera senza perdere la loro nazionalità originaria, questi pseudo-cittadini americani, coi loro compagni della Svizzera, della Danimarca, o magari di Francia e d'Inghilterra e d'Italia, sono dal punto di vista dogmatico esseri ibridi; ma, in pratica, sono semplicemente esseri pericolosi per la loro seconda patria ed anche per gli altri Stati, che finiranno coll'essere costretti, nei casi dubbi, a non accontentarsi dei semplici passaporti e attestati di cittadinanza, ma ad esigere, come per le merci sospette, un *certificato d'origine* (1).

Nel 1907 il dottor Vittorio Hantzsch, dopo aver trattato a lungo dell'emigrazione tedesca nei vari paesi del mondo, conchiudeva, che se l'Impero saprà adempiere ai suoi *doveri* verso gli emigrati, sorgerà gradatamente *per la salute dell'umanità, quella più grande Germania, che, in unione alla stirpe affine degli Anglo-sassoni, è destinata a dominare il mondo politicamente ed intellettualmente* (2).

(1) Di fronte alle condizioni di fatto create (o meglio, forse, imprudentemente svelate) dalla legge Delbrück, gli Stati, i quali non ammettono la possibilità d'una duplice cittadinanza, hanno evidentemente il diritto di considerare a piacer loro nulla la concessione di cittadinanza fatta, anche da altri Stati, a un Tedesco, oppure di non dar alcun peso alla riserva derivante dalla legge citata. Possono insomma fare al Tedesco naturalizzato straniero il trattamento che reputino più conveniente ai loro proprii interessi.

(2) *Die deutsche Auswanderung* nella *Weltgesch.* cit., vol. IX, pag. 282: « Wenn sich das Reich in dieser Weise der Pflichten gegen

L'Impero Tedesco non aveva certo bisogno di questo ammonimento; possa esso servire ad aprir gli occhi a qualche altro Governo!

Quali siano le speranze, quali i propositi dei Tedeschi, apparve specialmente nei primi mesi di guerra, quando essi si credevano non solo sicuri ma prossimi alla vittoria, e intonavano già il *vae victis*, e dalla civiltà francese e dall'inglese, e quindi anche dalla nostra, pretendevano di sentir già salire il puzzo del cadavere.

Quanti progetti, l'uno più audace dell'altro, di futura *organizzazione* dell'Europa e del mondo; quanti *gufi trombettieri* (1) per annunciarli alle genti esterefatte! Il senso ultimo di tutti i progetti è però sempre lo stesso: porre il mondo intiero sotto il controllo tedesco, e *organizzarlo*, a parole *per la salute dell'umanità* e per il bene di tutti, in sostanza ad esclusivo vantaggio della Germania e del germa-

seine Glieder dauernd erinnert, dann wird sich allmählich jenes jetzt noch fehlende Solidaritätsgefühl aller Deutschen auf der ganzen Erde entwickeln, und *zum Heile der Menschheit* wird allmählich jenes an staatliche Grenzen nicht gebundene grössere Deutschland ins Leben treten, *das im Verein mit dem stammverwandten Angelsachsenthum die Welt politisch und geistig zu beherrschen berufen ist* ». Naturalmente la generosa offerta agli Anglosassoni di dividere con loro l'impero politico e intellettuale del mondo andrebbe intesa con una piccola restrizione mentale, cioè sottintendendo « finchè i Tedeschi non siano abbastanza forti per dominare da soli »; e l'inciso *per la salute dell'umanità* dovrebbe persuadere tutti i popoli ad accettare il dominio tedesco come una benedizione di Dio!

(1) I *gufi trombettieri* saranno certo parenti prossimi dei *gufi dottissimi* del Giusti, ma discendono in linea retta dal gufo, che nel rame allegorico premesso al *Misogallo* dell'Alfieri è posto sopra un albero, in mezzo ad un pollaio nel massimo scompiglio, e, dando fiato in una lunghissima e sottilissima tromba, ne fa uscire il motto: *Ils s'organisent*. Nel caso nostro il motto alfieriano dovrebbe esser leggermente modificato: *Ils organisent*; e le recenti imprese tedesche nel Belgio, nella Polonia, nella Serbia, potrebbero dar argomento, non ad un quadro solo, ma a tutta una serie.

nesimo. Che Latini, Anglosassoni, Slavi, Giapponesi non vogliano saperne della *felicità* loro offerta e siano pronti a qualunque sacrificio pur di sottrarvisi, non importa. Bisogna costringerli anche con mezzi estremi, quali l'oppressione dell'Alsazia e della Lorena, le scellerate leggi contro i Polacchi, il martirio del Belgio, la distruzione della Serbia. Periscano milioni di uomini, purchè regni nel mondo *la pace tedesca*, purchè la stirpe germanica *domini politicamente ed intellettualmente*, e le altre obbediscano tremando!

Che lo spaventoso sogno tedesco sia in ogni modo destinato a fallire, speriamo e crediamo tutti fermamente. Pure il danno, che verrebbe da una sua attuazione anche parziale e momentanea, sarebbe così grande, che nessuna guerra fu mai, più dell'attuale, giusta, santa, necessaria.

Rimanere neutrale o schierarsi cogli imperi centrali, facendosi prima complice per esser poi vittima della loro perfidia, sarebbe stato per l'Italia più che un suicidio, poichè le avrebbe tolto anche l'onore. Così, colla fede in Dio, forte delle memorie del passato e certo in sua virtù dell'avvenire, il popolo tutto d'Italia scese gloriosamente in campo, non tanto contro il lugubre, variopinto impero degli Absburgo, quanto contro il germanesimo; non tanto per la libertà dei nostri fratelli e per assicurare alla patria i suoi confini naturali, quanto per sostenere il principio di nazionalità, la libertà di tutti i popoli, la preminenza del diritto sulla forza, la civiltà latina contro la barbarie.

Son note a tutti, almeno per il tramite del Carducci, le parole che Göthe, ventott'anni dopo il fatto, e forse, secondo il suo solito, mirando ad ornare la verità *col velo della poesia*, narrò d'aver pronunciato

a Valmy la sera del 19 settembre 1792: « Di qui ed oggi comincia una nuova epoca della storia universale »: quantunque, a dir vero, non si capisca bene perchè la nuova epoca dovesse cominciare proprio in quel giorno e in quel luogo (1).

Meglio invece aveva scritto, fin dal 1794, il nostro Giuseppe de Maistre (2): « Bisogna confessarlo: per assai tempo non abbiamo capito la Rivoluzione, di cui siamo testimoni: per assai tempo l'abbiamo credata un avvenimento. Eravamo nell'errore. È un'epoca ».

Epoca, secondo il significato nel quale questa parola è usata dal De Maistre, è il passaggio da un periodo storico ad un altro.

Orbene! L'epoca iniziata colla Rivoluzione francese non è ancor chiusa.

La Rivoluzione, tanto denigrata da chi non sa distinguere fra l'idea e gli uomini chiamati dal destino ad attuarla, e non pensa che la luce dà luce anche quando è riflessa dalle acque impure delle pozzanghere, fu una vittoria della civiltà latina sulla barbarie, specialmente nel campo del diritto pubblico. Ciò che il secolo undecimo ed il duodecimo avevano fatto per il diritto privato, ciò che aveva fatto il Rinascimento per le lettere e per le arti, fu infatti

(1) Uno degli ultimi editori della *Kampagne in Frankreich* (pubblicata per la prima volta nel 1822) spiega le parole di Goethe coll'osservazione, che la resistenza delle truppe repubblicane tolse ai Prussiani il nimbo dell'invincibilità, e aggiunge che la nuova epoca ebbe il suo compimento nel 1806. Rimpicciolire il pensiero di Goethe più di così, sarebbe davvero difficile. (GÖTHE'S *Werke herausg. von K. HEINEMANN*, Lipsia e Vienna, s. a., vol. 15, pag. 305, nota: « Der Nimbus der Unbesiegbarkeit war den Preussen genommen... Die neue Epoche fand 1806 ihren Abschluss »).

(2) *Discours à M.me la marquise de Costa sur la vie et la mort de son fils Alexis-Louis-Eugène de Costa*, in *Lettres et opuscules inédits*, vol. II, Parigi, 1851, pag. 76-77.

iniziato e condotto a buon punto dalla Rivoluzione per i diritti dell'uomo e per i diritti del cittadino. L'assolutismo fu vinto, aboliti in gran parte i privilegi, restaurata l'uguaglianza davanti alla legge; trionfarono in una parola molti principî della civiltà latina, anche in quel campo, nel quale la civiltà germanica aveva più che altrove esercitata la sua nefasta influenza.

La grand'opera non fu peraltro compiuta. Perchè finalmente lo sia, perchè si chiuda definitivamente l'epoca, che attraversiamo, e si apra un periodo storico, che sia di pace, di libertà, di giustizia, e non d'egemonia e di privilegio di razza, e quindi d'oppressione e di schiavitù, è necessario che, condotte a termine ed assicurate le conquiste della Rivoluzione, la civiltà latina trionfi dei Barbari anche nel campo di quel diritto internazionale, la cui esistenza è stata, per opera loro, messa quasi in forse: è necessario che popoli e governanti non disconoscano nelle questioni internazionali quelle verità e quei principii, che sono la base della convivenza umana, e non fingano di credere, che i violenti, gli invasori, gli incendiari, gli assassini ledano solo i diritti e gli interessi delle loro vittime non quelli di tutto il mondo civile: è necessario che l'autonomia e la vita stessa delle nazioni più deboli non sian più protette soltanto dal fallace ed empirico sistema dell'equilibrio fra le grandi potenze, ma da norme di giustizia e d'equità, difese eventualmente da tutti colle armi o coi boicottaggi e colle rappresaglie.

Gravi ed ardui còmpiti si presentano dunque a noi e alle nuove generazioni. L'epoca, iniziata nel sangue, si chiuderà forse nel sangue versato ora da tanti valorosi; forse richiederà altre guerre ed altre

vittime: ma la fede e la virtù latina non saranno abbattute nè dalle difficoltà, nè dai pericoli, nè dai dolori.

Giuseppe De Maistre, dopo le parole che ho ricordate, aggiunge ancora: « Disgraziate le generazioni, che assistono alle epoche del mondo! ». Sì, disgraziate, se non le sorregge nel sacrificio la coscienza della giustizia e il sentimento del dovere; se, pensose unicamente di sè stesse, non sentono la voce dei morti, che si levano a incoraggiare, a riprendere, a maledire; il grido della gente non ancor nata, che oggi implora e che domani giudicherà.

FEDERICO PATETTA.
